

DONNE, GIOVANI E TANTI «PICCOLI»

di MAURIZIO FERRERA

Pur largamente prevedibili, gli ultimi dati Istat sulle forze di lavoro fanno un certo effetto: erano anni che il numero di persone in cerca di occupazione non superava i due milioni, l'8% in termini relativi. È vero che siamo ancora al di sotto della media Ue (9,3%). Preoccupa però la composizione interna della nostra disoccupazione, che colpisce con intensità crescente le donne e i giovani. Il modello della «flessibilità senza rete di sicurezza» su cui hanno puntato i vari governi a partire dal 1997 mostra oggi tutti i suoi limiti: centinaia di migliaia di lavoratori atipici hanno già perso il posto di lavoro, ampliando quell'esercito di *outsider* per i quali il nostro sistema di *welfare* prevede solo qualche briciola. Come hanno documentato le inchieste di Dario Di Vico, tra le file di questo esercito sta finendo anche un numero crescente di lavoratori in passato relativamente «sicuri»: artigiani, piccoli produttori, persino alcune figure di liberi professionisti. Grazie alla Cassa integrazione, l'occupazione delle imprese di medie e grandi dimensioni ha retto sinora abbastanza bene. Ma per uscire dalla crisi il sistema produttivo italiano ha intrapreso un percorso non facile di ristrutturazione, che avrà effetti diffusi e prolungati sui livelli occupazionali di tutti i settori.

Che fare? Il primo e più urgente obiettivo non può che essere la gestione dell'emergenza, attraverso un potenziamento degli ammortizzatori sociali anche tramite ulteriori deroghe volte a sostenere il reddito delle categorie più deboli. Il governo sembra pronto a muovere in questa direzione già con la Finanziaria ora all'esame del Parlamento.

Dato il carattere chiaramente strutturale della crisi in atto, vi sono però almeno due altri passi da compiere, dopo un rapido ma articolato esercizio di progettazione istituzionale. Il primo passo è una riforma organica della nostra politica del lavoro, finalmente capace di realizzare quella combinazione tra misure attive e passive di salvaguardia dell'occupazione che è diventata la norma nei principali Paesi Ue. Tra i tanti traguardi mancati della strategia di Lisbona, questo è stato forse il più clamoroso e dannoso: dobbiamo recuperare al più presto il terreno perduto.

Il secondo e più difficile passo è l'individuazione (e poi l'avvio) di un percorso di riconfigurazione del nostro modello economico e sociale per adeguarlo ai nuovi parametri del dopo crisi. Quando inizierà la ripresa, l'Italia rischia di ricadere nella trappola di una crescita (peraltro modesta) senza occupazione, come già avvenne durante lo scorso decennio. Anche altri Paesi europei corrono questo rischio, ma lì il lavoro di progettazione è già ben avviato. L'Unione europea sta scaldando i motori di una nuova strategia decennale volta a creare un'«economia più intelligente, più interconnessa e più verde»: l'obiettivo è proprio quello di rilanciare la competitività e insieme l'occupazione nel nuovo quadro globale.

A chi ha perso il posto di lavoro e fa fatica ad arrivare a fine mese, un dibattito come questo può suonare come una poco utile fuga in avanti. Senza progetti di largo respiro e senza riforme, il dramma della disoccupazione rischia però di avvitarsi in una spirale di impoverimento e declino collettivo, con effetti di lungo periodo e forse irreversibili.